

DUE MODENESI NELLO SRI LKANKA

La testimonianza di due modenesi di «Rock no war» giunti nello Sri Lanka.

di Luigi Ottani

Galle è una cittadina dello Sri Lanka a molti sconosciuta fino a quando la “verità” cruda dei televisori l’ha portata in ogni casa. La madre che cerca di aggrappare per i vestiti, per i capelli i figli che sfuggono trasportati dalla corrente...scena cruda e incredibile se si pensa che quello è il centro della bellissima (dicono lo fosse) cittadina a sud dello Sri Lanka. Queste sono le scene che ci “toccano” e questa è la scena che la tv continua a proporci. Credo, tuttavia, che la più grande tragedia che l’onda maledetta ha riservato a questa isola si sia consumata a diversi chilometri a nord-ovest dove, fatalità, un treno si trovava in uno dei punti in cui l’acqua si è adentrata con maggior impeto e violenza. Duemilacinquecento i morti sul treno (e sotto di esso). Ci racconta Indika, fuggito appena in tempo con i figli, di aver contato sotto un solo vagone una cinquantina di corpi... erano stati “schiacciati” mentre cercavano riparo. Alcuni vagoni sono stati scaraventati a settecento metri di distanza.

Mi avvicino al treno. Un trenino, nuovo, giocattolo di un bimbo, su un sedile, poi solo stracci, un tempo vestiti, scarpe, vagoni ammassati da un impeto furibondo, silenzio, odore, mascherine, silenzio, rispetto e dignità. Mi incammino, solo, con la mia macchina fotografica, lungo i binari ed incontro solo di-



Cammino lungo i binari della morte e incontro lezioni di vita e dignità

gnità. Di fianco una delle poche case di cui resta in piedi una parete ed un “Budda”... credo ci sia un po’ di Buddismo in questo approccio alla vita un po’ di “abbandono” dovremmo recuperarlo anche noi cristiani...ci preoccupia-

mo tanto, troppo! Calcoliamo, sondiamo, prevediamo... ma quando passa un’“onda anomala” nella nostra vita, qualcosa di imprevisto, non siamo in grado di reagire come questa gente. Cammino sui binari e mi allontano. Una don-



Un giorno all’inferno Dopo lo tsunami si disinfetta col fuoco

di Giampiero Cacciolatti

Partiamo da Negombo al mattino molto presto, per il sud. Ci dicono che la strada non e’ solo lunga, ma lenta e intasata, e nessuno e’ in grado di dirci il tempo che impiegheremo per arrivare nell’area piu’ colpita... Attraversiamo lentamente Colombo, la capitale, traffico e smog, e appena la strada si avvicina al mare ritorna l’incubo, questa volta maledettamente reale. E’ intorno a noi, con il gracchiare dei corvi, così comune nei paesi tropicali, come sottofondo musicale a un’immagine senza colori, di rovine e di morte, grigia e nebbiosa per il fumo dei falò accesi per bruciare tutto il possibile di quello che l’onda assassina ha lasciato sulla spiaggia. E tutto quello che rimane di centinaia di case e piccoli negozi, che per chilometri separavano la strada e la ferrovia da una lunghissima spiaggia. Piccole tracce di vita, libri, quaderni di bambini, lembi di vestiti. E’ il nostro primo impatto con la grande distruzione, con gli sguardi sofferenti e dignitosi dei superstiti, alcuni che ancora vagano tra le rovine...“la mia casa e’ questa”. Ora e’ solo un pezzo di pavimento.

La ferrovia costeggia la

strada, spesso la incrocia. Ora le rovine continuano ben oltre la strada, addentrandosi per centinaia di metri. Un piccolo pellegrinaggio, così almeno sembrava, attira la nostra attenzione: quel treno che migliaia di volte e’ passato sui teleschermi di tutto il mondo, il treno della morte, il simbolo piu’ atroce del disastro. 1200 vittime, poi 1500, 1800, piu’ di 2500 oggi.

Non riuscivamo piu’ a parlare, nemmeno tra noi. E’ stato difficile poi anche parlare con la gente, andare in un campo di accoglienza (convenzionalmente e orribilmente chiamati campi profughi) e parlare con i responsabili per avere informazioni sulla situazione oggi; cibo e acqua per tutti, pochi dottori ma diversi di studenti in medicina, di varie nazionalità, volontari. La situazione sembra sotto controllo. Una fila di bambini in coda a ricevere caramelle, sorridenti, ci dà lo stimolo a proseguire il viaggio. Una piccola sosta, mangiare e bere qualcosa. Adesso ci rendiamo conto anche del caldo, un minimo rilassamento e ci ritroviamo stremati. E’ l’ora del collegamento con Radio Bruno, avviso la giornalista che non sono in condizioni di rispondere a domande, vengo lasciato parlare, parlo a raffica, cerco di fare un po’ di ordi-



ne e tradurre in parole le immagini che continuano a passarmi davanti agli occhi, e’ difficile, sono troppe, credo solo di aver fatto capire la mia emozione, la mia confusione... Quello che ho visto e’ inimmaginabile. E indescrivibile. Nessuna foto, nessun filmato e nessuna conta dei morti potranno mai dare il senso della tragedia accaduta.

Incontriamo uno dei collaboratori del Progetto Araliya, scampato miracolosamente



al disastro (era in spiaggia con i suoi due bambini). Tutti i laboratori dove lavoravano le donne sono andati distrutti, dei macchinari per la lavorazione della fibra di cocco non c’e’ piu’ traccia. Molte di queste donne sono ora in un campo, hanno perso tutto. Parliamo di ricominciare il lavoro al piu’ presto, non appena arriveranno i nuovi macchinari, già ordinati. E’ stata data l’autorizzazione a portare le macchine al campo e lavorare lì. E’ l’unica cosa che

ci chiedono, riprendere la vita, il lavoro, in attesa di poter ripartire con la ricostruzione. In tutta la zona attualmente non c’e’ il permesso di costruire o ristrutturare nulla, si attendono ancora le grosse macchine di movimento terra per rimuovere le tonnellate di macerie che spesso impediscono addirittura di camminare. Questo dover attendere e’ frustrante, anche chi e’ rimasto con nulla vuole uscire dal campo, vuole risentirsi vivo, non solo scampato. E’ fru-

na, una mamma, che cerca qualcosa fra le macerie di casa propria, si è salvata con il marito perché era lontano, i vicini di casa sono tutti morti. Rovista e quando mi vede sorride. Che dignità ragazzi! Due donne, con il loro ombrellino da sole, vicine, quasi per mano, le fotografo, si fermano di fronte a me, scambiamo poche parole “Siamo sorelle” mi dicono, “Siamo rimaste solo noi. Nelle nostre famiglie sono tutti morti”. Accennano un sorriso al mio “Good Luck” e se ne vanno. E così per tutti quelli che ho incontrato, silenziosi, profondi e sorridenti, con il loro sacchetto, lungo i binari. Un sorriso! Un sorriso ed una grande speranza. Un enorme desiderio di ricominciare. “Tutti” i sopravvissuti, bambini compresi, sono sulle macerie, lavorano per recuperare le loro cose prima che passino i bulldozer. Chi ha la fortuna di avere qualche parete salva sta già impastando cemento... mi guardano e sorridono. I bambini corrono e giocano... Innocenza o saggezza. Per i bambini c’è un unico linguaggio universale, dalla Srilanka al Sahara, dalla Palestina alla Cambogia. Ma la dignità degli adulti, questa, purtroppo, non è universale! E’ vero, la nostra vita è stressante, abbiamo bisogno, ogni tanto, di una “Beauty farm” ma credo che ci farebbe bene, magari con qualche ruga in più, fare una passeggiata su binari come questi. Mentre mi allontanano incontro una mamma con un bimbo in braccio, mi avvicinano per una foto, lei mi sorride e mi chiede: “Where you come from?”... sinceramente non lo so!



Ti colpiscono i volti sorridenti e pieni di speranza dei ragazzi

strante anche per noi, che piu’ che intervenire con piccoli aiuti post emergenza di supporto di queste persone non possiamo fare. La ricostruzione sarà ordinata, sarà stabilita una minima distanza dal mare, la qualità delle costruzioni dovrà essere migliore. E ci vorrà del tempo. Nel tardo pomeriggio riprendiamo la strada per Galle. Negli occhi abbiamo le riprese di quegli autobus galleggianti, di quelle persone aggrappate alla pensilina che ad una ad una vengono strappate via dall’acqua nella sfrenata corsa verso l’interno. Ci attendevamo una città rasa al suolo, ma non e’ così, i danni sembrano di molto inferiori a quello che avevamo appena visto qualche km piu’ a nord, e che vedremo dopo. La città e’ ora la base delle operazioni logistiche e di comunicazione, giornalisti e reporter di ogni nazionalità alloggiati in quello che non so se sia l’unico albergo dell’area, di certo il piu’ lussuoso. Un israeliano, accorso qui due giorni dopo la tragedia per aiutare degli amici del posto ci aveva, sarcasticamente credo, suggerito di visitarla. Appena fuori città, la devastazione torna ad essere sproporzionata, anche qui alcune parti sono però intatte, miracolate da chissà quale potente volontà.

Alcune delle immagini scattate dal fotoreporter Luigi Ottani di Formigine attualmente nello Sri Lanka con altri volontari di «Rock no war»